

4 Giugno 1944:

Attraversando

Roma con gli

“Americani”

Intervista a Giuliano Oliva (generale della Guardia di finanza)

8 settembre 1943, Badoglio annuncia alla radio l'armistizio. Cosa stava facendo quel giorno?

Al tempo ero sottotenente della guardia di Finanza. Avevo ventidue anni. Quel giorno ero in licenza e tornai in caserma la mattina dopo. Ebbi l'incarico di comandare un gruppo di fuoco a difesa della caserma allievi, perché si aspettava un attacco tedesco.

Qual è stato il suo primo pensiero dopo aver sentito l'annuncio radiofonico?

Ho capito subito che i tedeschi ci avrebbero attaccati. Ho assistito a scene di panico, disordini: a via Giulio Cesare venne abbandonata la caserma dei carabinieri. Ci fu qualche fuga isolata ma il comandante del battaglione allievi della Guardia di finanza ci fece schierare e chiese bruscamente: "Chi vuole tornare a casa?" tutti zitti "Chi vuol tornare a casa faccia un passo avanti" allora qualcuno fece un passo avanti un po' intimorito. Il comandante lo prese a calci nel sedere. Da quel momento non si è mosso più nessuno.

Avevate informazioni e direttive certe dal Re?

No, molto poche. Seguivamo gli ordini dei nostri diretti superiori.

Cosa ha pensato quando ha saputo che il re era andato via da Roma?

Non si sapeva dove fosse andato, l'avevano tenuto segreto. Nei giorni successivi fu costituito il Comando della Città Aperta di Roma, e la Guardia di Finanza passò alle dipendenze delle forze di polizia. Con l'intervento della Chiesa e della diplomazia, ci fu un accordo con i tedeschi: loro non sarebbero entrati a Roma e noi avremmo mantenuto l'ordine. I tedeschi violarono il patto.

Quali contatti aveva?

Io mi ero collegato ad un ufficiale di stato maggiore che cercava armi per il gruppo che aveva costituito. Ero in contatto con un mio collega più anziano. Entrai nella formazione "Fiamme Gialle": azioni di spionaggio e segnalazione. Un altro ufficiale aveva contatti con membri del Cnl nascosti a San Giovanni in Laterano.

Al tempo le linee ferroviarie erano interrotte, i treni merci con viveri e munizioni erano bloccati: noi li andavamo svaligiare. Prendevamo armi e munizioni fino quando gli stessi nazisti non se ne sono accorti. Andavamo in bicicletta, io ed un intendente, d'accordo con un mio collega che controllava la vigilanza, e prendevamo due fucili mitragliatori per volta: non di più perché li dovevamo legare alla canna della bicicletta, poi consegnavamo le armi all'ufficiale di stato maggiore. Inoltre avevamo dei posti di blocco contro la borsa nera fuori Roma, dove passavano anche i tedeschi. In questo modo ne sapevamo le mosse. Passavamo le informazioni a questo ufficiale, che le passava al Cnl, che le trasmetteva con la radio verso Sud.

C'erano altri contatti?

Nel mio ambiente c'erano collegamenti militari, non politici. Qualcuno stava con Montezemolo, ma io non avevo rapporti. C'era un ambiente ristretto. Per motivi di sicurezza avevo rapporti solo con due ufficiali, e loro con altri due ufficiali. Eravamo a compartimenti stagni: nel caso della cattura di uno, almeno i rischi erano limitati, e questo non avrebbe potuto fare molti nomi. Qualcuno stava con i socialisti, qualcuno si diede alla macchia, qualcuno stava con i comunisti, forse qualcuno si collegò attraverso la massoneria, ma io non ne ho le prove, è solo un'impressione.

Che rapporti avevate con i tedeschi? Ci furono pressioni per andare a Salò?

I tedeschi fecero una grande riunione al teatro "Adriano" con gli ufficiali, per andare a Salò. Io non sono andato, con la scusa che facevo parte delle forze di polizia della città aperta. Due giorni dopo ho assistito per caso alla presa del Ministero dell'Interno, da parte di un piccolo gruppo tedesco. Disarmavano i pochi agenti di guardia al Viminale.

23 marzo: attentato in via Rasella. Dove si trovava?

Dopo un bombardamento americano che distrusse un'ala della caserma fui trasferito nell'albergo angloamericano in via Quattro Fontane, angolo palazzo Barberini. Facevo servizio là. Me la sono vista brutta. Verso le due e mezza sento un'esplosione fortissima. Quel giorno era caldo e io mi ero tolto la giacca della divisa. Sono sceso di corsa al portone: mi hanno puntato un mitra addosso e "Faccia al muro!". I tedeschi sparavano verso le finestre e rastrellavano la gente mettendola contro il cancello di palazzo Barberini. Sono stato un'ora a braccia alzate, quando un'ufficiale delle S.S. , che era arrivato più tardi e parlava italiano mi vede in uniforme e mi chiede "Che fa qua?". Gli ho spiegato. Allora dice "Venga con me." Mi ha portato dentro un portone e mi fa "io la rilascio, ma lei deve custodire tutte le donne che stiamo rastrellando." Gli uomini li portarono via tutti . A poco a poco centoquarantasei donne e bambini entrarono nella caserma. Cerco di procurare ciò che serve per la notte. C'ero solo io. Solo la mattina dopo è arrivato un collega.

Sapevate che fine avrebbero fatto gli uomini?

No, non lo sapevo. Era il primo rastrellamento che vedevo. Il giorno dopo venni a sapere che fine avevano fatto gli uomini rastrellati, perché i tedeschi misero un bando.

E le donne?

Ho iniziato a fare telefonate al comando per sapere che fare: "Io le rilascio se non mi dite nulla." Nel frattempo tra le donne trovo quattro uomini che erano stati presi dai fascisti in un secondo momento. I fascisti pensavano che il punto di raccolta dei rastrellamenti fosse la mia caserma, e li lasciavano a me. Io gli dico: "Io non vi ho visto, ora trovo una via d'uscita per voi, ma dovete andar via, perché qui torneranno i tedeschi." Questi sene vanno, ma dopo un'ora ne trovo un quinto che mi vuole parlare, un medico, dott. Cappellano, che abitava a via Barberini 46, mi dice: "Non me ne posso andare, c'è mia moglie." Io: "Penso che le donne verranno rilasciate. Facciamo passare la notte." E lui mi fa: "Non posso lasciarla, mia moglie è ebrea." "Ci penso io." Mi indica la moglie, me la presenta, e io la rassicuro dicendole: "Non si preoccupi, lei deve solo sapere dove sono io, qualche modo lo trovo..." C'erano tante truppe tedesche in giro, allora feci tornare a casa il dottore con un finanziere altoatesino, che parlava benissimo il tedesco, dicendo che quello era un medico che avevo chiamato io per visitare una signora che stava male. Se lo avessero fermato il finanziere avrebbe dovuto dare questa spiegazione. Trovai il modo di far uscire la signora. Telefonai anche alla segreteria del Vaticano, la mattina mi arrivò una telefonata del comando tedesco, erano arrabbiati perché ci avevano intercettati e dovevamo farla finita con le telefonate. Io avevo mandato una staffetta al comando di città aperta, per avvisare che c'erano centoquarantasei donne. Quando la mattina giunse un ufficiale per dire che erano tutte libere ne trovò centoventicinque.

4 giugno: i tedeschi lasciano Roma

La sera del 3 giugno avevamo la sensazione che gli americani fossero in arrivo. Uscii per andare incontro agli Alleati con un collega che però mi lasciò dicendo che aveva già un suo obiettivo, andammo verso Porta Maggiore. Era notte. Ho sentito avvicinarsi dei militari e mi sono nascosto in un mucchio di carbone lungo le mura aureliane. Li scambiai per tedeschi. Sentivo: "Ya, Ya." Invece ad un certo punto ho sentito parlare francese. Mi faccio coraggio e gli vado incontro, spiego chi

sono, mi metto a disposizione: erano canadesi, si fidarono di me e mi fecero vedere qual era il loro obiettivo. Il Ponte della Libertà dopo il Ministero della Marina. Venivano da Valmontone a piedi, quaranta uomini della Specie Force seguiti da due automezzi. Abbiamo attraversato Roma. Arrivati al Tritone scoppia una sparatoria senza motivo. Chiedo di poter andare avanti e scopro che i colpi vengono dalla sede del "Messaggero" occupata dagli operai. Dentro c'era anche quel mio collega che aveva "un altro obiettivo"! Lo prendo a male parole: "Prima di sparare vuoi vedere chi è!" Gli americani (per noi gli Alleati erano tutti americani) gli volevano sparare col bazooka! Ed io: "No, vi prego, e il giornale più importante di Roma!" La popolazione cominciava ad uscire e acclamare. Ad un certo punto, senza saper come, mi sono ritrovato al terzo piano di un palazzo e mi offrivano da bere!

Comunque dopo un'ora arriviamo a Piazza del Popolo. Un'altra scarica di arma da fuoco: un mezzo tedesco in fuga dal quale rotola giù un prigioniero ucraino.

Arrivati davanti al ministero della Marina, siamo rimasti davanti al Ponte della libertà fino alle tre di notte. Arrivano tre autocarri. Eravamo stanchissimi, solo due in postazione alle mitraglie. Io dico all'ufficiale canadese: "Allemand car!" Ed il canadese: "No, American car!" Insomma, io intimo l'alt ai carri che si avvicinano. Come dico: "ALT!" una scarica di mitraglia terrificante, erano "Allemand car"! Gli abbiamo sparato con le sole pistole ed abbiamo colpito l'autista. Colpi rossi e verdi. I tre carri si bloccano: avevamo fatto quindici prigionieri. A bordo c'erano anche un civile italiano e un milite fascista ferito alle braccia ed alle gambe. Quello confesso che l'ho fatto scappare: "Va via, nasconditi e butta la divisa!" Ho consegnato i prigionieri al comando di Piazza del Popolo.

Mentre tornavo, incontro un collega in macchina e mi faccio dare un passaggio: ero fuori dalle sette di sera e ormai erano le sette di mattina, ci mancava poco che in caserma mi dessero per disertore!